Domenica 3 Dicembre 1854. *Anno quinto — Num. 49.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stompa col timbro della Direzione. — *Le associazioni si ricevono a Udine in* Mercatovecchio Libreria Vendrame. — ettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

IL MARE

EPISODII

Continuazione e fine *)

Come dell' onde, così allor fu queta
In suo cor la tempesta; e quando in cielo
Furon deste le stelle, e il mar lambiva
Delle carezze sue fosforescenti
L' umile prora, come da beato
Sogno si scosse la svenuta, e — „ Dimmi
Ben mio, chiese, ove siam? forse nei mondi
Dove delle immortali alme il desio
Che vive in terra le affatica, è pieno
Di gioje söavissime? e la luce,
Che in rete scintillante a noi d' intorno
Si stende, non ti sembra una lontana
Aurora delle calme eteree sfere
Ove eterno è l' amor „ — “ Odi, rispose,
Odi, speranza di mia vita! — Invano
L' uomo ricorre per superbi aspetti
Ad eterne speranze — In noi mortale
Come il cor che la serra è quella parte
Meno finita che diciamo Amore:
La qual per dove e quando oltre il supremo
Varco si muti, o si trasfonda in altri
Aerei spirti non saprem giammai.
— Oh no questa non è d' altri emisferi
Alba nascente, nè nuotiamo ancora
Nel gran mare dell' essere disciolti
Dalla prima natura — Or guarda, o sposa,
Dell' amor mio; guarda laggiù quel cupo
Verde che appar come più turgid' onda
E meglio ognor sorge allo sguardo, ed offre
Sembianza lontanissima del nostro
Natío paese — Forse ampia una terra
Colà si stende, e vergine di piede
Uman ci aspetta e accoglierà gli amori
Nostri e il lor frutto, e i benedetti premii
Dei facili sudori — È negli onesti
Affetti e nei dolcissimi riposi
Sulla culla dei figli e nelle lunghe
Fatiche alla cui cima alta s' asside
E soäve speranza; è nei sereni
Pensieri il nostro Paradiso! — E quando
In popol numeroso il nostro sangue
E l' amore e la pia mente trasfusa
Sarà, forse a quei posteri remoti
Gioverà ricordare il primo nostro
Viaggio per le quete acque del mare
E ai lontani fratelli ed alla prima
Isola rivarcar d' amor, di fede
Rinnovellati! „ — “ O sposo, ella riprese
Teneramente sulle care labbra
Quell' accento stampando — ecco, la terra
Già s' avvicina e delle ombrose palme
Scerno gli svelti fusti, ed i tappeti
Di perenne verzura ove fia pieno
Il tuo santo desío. Scendiam! — l' amore
Tu dicesti mortal siccome il petto
Dove s' asconde, ma la gioia mia
Tanto questa rapita anima spande
Fuori di se, che l' immortal già parmi
Delizia pregustar: forse presagio
È della non caduca era di pace
Che per noi si matura ai tardi figli
In queste nuove sedi! „ — O benedetto
Suolo! ei rispose sull' erbosa sponda
Posando il piede e a se l' inebbriata
Donna traendo — come don di Dio
Io t' accetto, e ti sacro alla perenne
Concordia! e giuro che dei dolci frutti
Di nostra pura vita ogni altra gente
Partecipe farò, nè fiami grave
Ardito ritentar la mobil via
Per cui mi scorse ad alti fati il cielo. — „

E a te pur, Genovese, a te poeta
Di mondi creator, alla cui mente
Della sommersa Atlantide la nuova
Vita svelossi, e mendicavi intorno
Tal che la man non paurosa al tuo
Fatal dono stendesse; a te la terra
Con tal gioja s' offrì quando dall' alto
Delle festanti antenne il tuo pensiero
Prender corpo fu visto, e alla prostrata
Ciurma sorgesti come un Dio le curve
Spiaggie segnando, e le predette sedi

---

*) *L' autore permette la ristampa di questi versi soltanto alla Redazione della Strenna Italiana che sarà pubblicata a Napoli pel capo d' anno* 1855. *Intende però e di questi versi, e di tutti gli altri che sarà per pubblicare, di conservar la proprietà letteraria, ed è quindi vietata al giornalismo ed a chiunque tipografo la riproduzione de' medesimi senza il suo previo assenso.*

Di nuove età dell' oro! — E nel gran sogno
Che ai superbi rifiuti, e al cortigiano
Dispregio sorvivèa nell' ideale
Speranza, visto non avevi il solco
Di tue nobili prore a mille a mille
Navigli aprirsi, e sopra orrida in vista
Come la morte, la briaca starsi
Fame dell' oro; onde sul vergin suolo,
Miserando mistero, il vecchio mondo
Vomitò la sua bava e non pria volle
Nei commerci sorella e nei civili
Modi e nell' arti e nei benigni studi
La nuova gente che non fosse al paro
Sventurata e corrotta. — Allor i tronchi
Muliebri polsi e i templi arsi e gli ancisi
Sacerdoti di pace e le scrutate
Viscere degli Incassi alla spergiura
Plebe cessèr le gemme e i preziosi
Monili! — e tratto in tenebrosi antri
Fu un popolo a morir perchè più grave
D' oro giungesse all' affamata Europa
Infame nave! — Oh tarda ira di Dio,
Quanto degli avi memore flagelli
Giustamente l' Iberia, ed ella è fatta
Come vecchio cadavere cui duri
Unico eterno della morte il senso.
Nè dissimile fato e alla superbia
Natia più duro paziente aspetta
Colei che pel marino ampio sentiero
A mercati di sangue e fratricidi
Conflitti varca, e frodolenta ai quattro
Capi del mondo la discordia accende
A suoi lucri seconda — E forse arcano
Poter vendetta de' malfidi inganni
Tragge menando i suoi figli innocenti
A spaventosa morte; o li abbandona
In selvaggie imboscate, o li trasfuga
Per mortali misteri — Entro quei mari
Che d' abissi di ghiaccio, e d' infiniti
Spazii nevosi all' uom l' Artico polo
Precludono per sempre, un generoso *)
Correva arditamente e alle Britanne
Glorie aggiunger non ultima volea
La trovata da un Anglico nocchiero
Difficil via che circuisce il sommo
Americano lido. E navigava
Lunga stagione dove lento Sole
Invan dardeggia dell' obliquo raggio
Gli eterni ghiacci, e nell' ardita prora
Spinta dal vento si frangea stridendo
La fredda lastra che stendeva il verno
Sugli angusti passaggi. Alfine il giorno
Digradando dal pallido orizzonte
Scomparve, e colle grigie ali la grave
Notte occupò le gelide montagne
Di cui s' udiva il gigantesco urto
E lo scroscio tonante allor che il vento
Infondeva una vita in quell' inerte
Natura, ed ei più temerario il corso
Volse al Polo supremo; e spesso lieta
Notturna aurora di sue rosee nubi
E d' immagin fantastiche l' ardito
Britanno lusingò, come Sirena
Che il nocchiero traea con dolci suoni
Ai negri abissi — Alfin l' errante flotta
Delle ghiacciate moli unirsi parve
Come in battaglia e stringere gli immensi
Fianchi e serrar per sempre entro splendente
Tomba l' Angliche navi — E là non valse
Nè tuonar di cannoni o disperato
Sforzo di leve, o perdita di vele
Lassate ai venti! — Giunta era al suo fine
La volontà dell' uomo, e omai natura
Cieca regnava — Oh quanto iroso e bieco
Ripiombò sull' altera anima in tanta
Sconfitta il consueto d' ogni cosa
Disdegno, ed il voler ch' oltre la morte
Comanda, eppur dal freddo orrido sonno
Preso parea che dominava i muti
Atrii del polo! — Ahi lassa e rassegnata
Gente, che paghi colla vita un pane;
Serva per tutto e martire, sia il mare
Il tuo sepolcro, o i campi ove la sorte
S' agita degli imperi, a te l' orgoglio
D' uomo non bada che accecato insegue
Un fantasma di gloria, e a forza segui
Lui nel periglio; ma l' onor mercato
Sol col tuo sangue ad esso offre la fama
Ingiusta, e danna te, plebe d' Eroi,
O viva o morta a inonorato obblio!
Fu loro forza alfin, curvi per lunga
Inedia e lenti scheletri, strisciarsi
Fuor delle navi crepitanti e invase
Dai rigori del verno — Eguali allora
Li facea la miseria e insofferenti
Dell' altrui lamentanza il proprio duolo.
Giù per massi spaccati od in repenti
Precipizii frangean le irrigidite
Membra, e il sangue rappreso a neri sprazzi
Colorava le lucide pareti
Di quelle inerti moli — E boccheggianti
Saliro ancora dove irta d' acute
Splendentissime lame una montagna
Sovr' ognaltra sorgea. Lividi e ignudi
Ritraean lo spettacolo deforme
Della danza dei morti, e ancor s' udiva
E il crocchiare dell' ossa ed il convulso
Stridor de' denti e l' infernal bestemmia
D' un che inchiodare si sentia per sempre
Sul suo freddo sepolcro — Ai pochi ancora
A tanta morte sorviventi il fato
Ora serbava più crudel — Lasciando
Parte di se sulle taglienti rupi
E nelle ratte frane, erano giunti
Dove la terra s' apprendea con freddo
Tenace abbracciamento a quegli immensi
Regni del verno — Oh ma qual terra, e quale
Disperanza fu in loro al rimirarla

*) Sir John Franklin.

Squallida landa ai vitrei occhi lontano
Lontano dileguarsi, e ghiacci e monti
Di neve candidissima sfumanti
Dentro la nebbia alla cinerea luce
Dei sorgenti crepuscoli quai pronti
Avelli popolaria! — Inorridito
Rifugge il mio pensier da quelle estreme
Ore nefande, onde non pur l'umana
Potenza è vinta, ma l'eterna legge
Del giusto si ritragge, e di funesto
Silenzio vela le tragedie infami!
Intanto la silente onda che cola
Da quei misteriosi antri in eterno
Moto si volve alle frequenti rive
D'Europa, e varca al Tropico bollente
Senza alle meste spose ed ai dolenti
Figli svelar delle dilette vite
Il tremendo segreto — E come lieta
D'esser fuggita a suoi chiostri polari
Dolcemente si culla all'odoroso
Favonio fiato, e sui fiorenti lidi
Sosta talvolta in tremulo mareggio
Qual esule che i rai ritira a forza
Dal queto albergo ove sognò la notte
Del suo paese. È qui che il mar s'allarga
Nel sorriso infinito e par che inviti
A fraterno convegno in su gli azzurri
Campi le genti — È qui nuda risplende
L'idea divina che tra terra e terra
Le facili segnò liquide vie
Onde sul dorso delle ignite navi
Come dardo volanti, all'affamato
Popol giungesse da lontane rive
E feconde il ristoro! — E spesso ancora
Divise i furibondi odi quel vasto
Abisso d'acque, e si frappose a loro
Come l'obblio; benefico se aggiunse
Al bisogno l'aita, o se dal ferro
Minaccioso le vittime sottrasse.
Oh quante son segnate orme d'Eroi
Su quei mobili strati, e meno eterne
Non istanno per turbine di vento
Che li mesca dal fondo o concitata
Fuga di tempi! — Dove il Genio batte
L'ali una volta, di siderea luce
Quello spazio s'incende, e sempre piove
Sulle menti terrene onde di raggi,
Per cui delle benigne alme composta
È in sempiterno l'armonia segreta.
E anch'io meschino trovator di rime
Ne' miei più fanciulleschi anni, quand'era
Nuovo a tutto il pensiero, e la speranza
Vece tenea della lontana fede
Ond'oggi faccio schermo alle presenti
Viltadi, anch'io sulle deserte arene
Del Tirreno discesi, e popolai
De' miei sogni quell'onde, ove le prime
Fenicie prore arditamente in traccia
Correan di nuove terre. Ed in quell'acqua
Furon le madri dell'antiquo mondo
Primamente sorelle, e quando Grecia
Sceglieа dal desolato Ilio le vele
Trionfanti, era profuga per esse
La fortuna di Roma — Ivi fur viste
Tornar alla festante Ostia le prore
Latine e sul fatal lito deporre
Punici rostri — E veleggiaron poi
Le Latine galee verso la santa
Tomba di Cristo, onde d'Europa furo
In altro patto e più fraterno unite
Le varie genti, ed ebbe forse inizio
La salute del mondo — Ed or che scorre
Men aspro il verso a rivestir quell'alto
Immaginar che mi rampolla in mente,
A te, Italico mar, suoni il mio canto
E voli sulle conscie acque ove cadde
Palimero e onde Venere la pia
Prole trasse a regnar sull'universa
Terra — Come le sponde erme o festose
A cui lambisci riverente il piede
Tu sei bello, o mio mar! In te si specchia
Qual superba regina in trono assisa
La cittade di Giano, e tu fai vaga
D'olivi melanconici e d'olenti
Aranciere la duplice riviera
Che sembra in grazïoso arco raccorsi
Onde contesa non le sia la vista
Della Ligure Donna! — e tu mi scorgi
Per le vaste paludi ove nel cupo
Silenzio delle notti ergesi ancora
La grand'ombra di Mario e par che sempre
Minacci a Roma la plebea vendetta. —
Nè di quant'altre danzano nel largo
Oceàno più vaga onda si volve
Di quella ove sepolta è la Sirena
Bella fra tutte, e tremula riflette
Della nuova Partenope il sorriso;
Ed indi al sacro colle ove riposa
Il buon cantor d'Enea bagna le falde,
E scende poi per basso antro all'azzurro
Paradiso di Capri, e scende ancora
Ad abbracciar, come sua fida sposa,
L'isola dove fuma inverso al cielo
E lo minaccia ancor la fulminata
Superbia de' giganti! — E se a più lungo
Volo mi spingo sull'Esperio lago
Veggo chiudersi il suo margin estremo
Dall'altera Bisanzio! — Oh qual ti trovo,
Già signora del mondo! — Or la rivale
Più di Roma non sei, nè col sanguigno
Bagliore della tua Luna crescènte
Fai di spavento pallide le guancie
Delle madri cristiane — Omai divisi
Siam per sempre crescente ordine d'anni
Dai trïonfali Làbari e dal curvo
Lampeggiar delle sacre scimitarre
Dei tremendi Sultani; ed ora forse
Pietoso de' poeti Itali al voto
Vuol de' secondi tuoi tramonti il fato
Inaugurar la terza Alba Latina.

IPPOLITO NIEVO.

Di nuove età dell' oro! — E nel gran sogno
Che ai superbi rifiuti, e al cortigiano
Dispregio sorvivea nell' ideale
Speranza, visto non avevi il solco
Di tue nobili prore a mille a mille
Navigli aprirsi, e sopra orrida in vista
Come la morte, la briaca starsi
Fame dell' oro; onde sul vergin suolo,
Miserando mistero, il vecchio mondo
Vomitò la sua bava e non pria volle
Nei commerci sorella e nei civili
Modi e nell' arti e nei benigni studi
La nuova gente che non fosse al paro
Sventurata e corrotta. — Allor i tronchi
Muliebri polsi e i templi arsi e gli ancisi
Sacerdoti di pace e le scrutate
Viscere degli Incassi alla spergiura
Plebe cessêr le gemme e i preziosi
Monili! — e tratto in tenebrosi antri
Fu un popolo a morir perchè più grave
D' oro giungesse all' affamata Europa
Infame nave! — Oh tarda ira di Dio,
Quanto degli avi memore flagelli
Giustamente l' Iberia, ed ella è fatta
Come vecchio cadavere cui duri
Unico eterno della morte il senso.
Nè dissimile fato e alla superbia
Natía più duro paziente aspetta
Colei che pel marino ampio sentiero
A mercati di sangue e fratricidi
Conflitti varca, e frodolenta ai quattro
Capi del mondo la discordia accende
A suoi lucri seconda — E forse arcano
Poter vendetta de' malfidi inganni
Tragge menando i suoi figli innocenti
A spaventosa morte; o li abbandona
In selvaggie imboscate, o li trasfuga
Per mortali misteri — Entro quei mari
Che d' abissi di ghiaccio, e d' infiniti
Spazii nevosi all' uom l' Artico polo
Precludono per sempre, un generoso *)
Correva arditamente e alle Britanne
Glorie aggiunger non ultima volea
La trovata da un Anglico nocchiero
Difficil via che circuisce il sommo
Americano lido. E navigava
Lunga stagione dove lento Sole
Invan dardeggia dell' obliquo raggio
Gli eterni ghiacci, e nell' ardita prora
Spinta dal vento si frangea stridendo
La fredda lastra che stendeva il verno
Sugli angusti passaggi. Alfine il giorno
Digradando dal pallido orizzonte
Scomparve, e colle grigie ali la grave
Notte occupò le gelide montagne
Di cui s' udiva il gigantesco urto
E lo scroscio tonante allor che il vento
Infondeva una vita in quell' inerte
Natura, ed ei più temerario il corso
Volse al Polo supremo; e spesso lieta
Notturna aurora di sue rosee nubi
E d' immagin fantastiche l' ardito
Britanno lusingò, come Sirena
Che il nocchiero traea con dolci suoni
Ai negri abissi — Alfin l' errante flotta
Delle ghiacciate moli unirsi parve
Come in battaglia e stringere gli immensi
Fianchi e serrar per sempre entro splendente
Tomba l' Angliche navi — E là non valse
Nè tuonar di cannoni o disperato
Sforzo di leve, o perdita di vele
Lassate ai venti! — Giunta era al suo fine
La volontà dell' uomo, e omai natura
Cieca regnava — Oh quanto iroso e bieco
Ripiombò sull' altera anima in tanta
Sconfitta il consueto d' ogni cosa
Disdegno, ed il voler ch' oltre la morte
Comanda, eppur dal freddo orrido sonno
Preso parea che dominava i muti
Atrii del polo! — Ahi lassa e rassegnata
Gente, che paghi colla vita un pane;
Serva per tutto e martire, sia il mare
Il tuo sepolcro, o i campi ove la sorte
S' agita degli imperi, a te l' orgoglio
D' uomo non bada che accecato insegue
Un fantasma di gloria, e a forza segui
Lui nel periglio; ma l' onor mercato
Sol col tuo sangue ad esso offre la fama
Ingiusta, e danna te, plebe d' Eroi,
O viva o morta a inonorato obblío!
Fu loro forza alfin, curvi per lunga
Inedia e lenti scheletri, strisciarsi
Fuor delle navi crepitanti e invase
Dai rigori del verno — Eguali allora
Li facea la miseria e insofferenti
Dell' altrui lamentanza il proprio duolo.
Giù per massi spaccati od in repenti
Precipizii frangean le irrigidite
Membra, e il sangue rappreso a neri sprazzi
Colorava le lucide pareti
Di quelle inerti moli — E boccheggianti
Saliro ancora dove irta d' acute
Splendentissime lame una montagna
Sovr' ognaltra sorgea. Lividi e ignudi
Ritraean lo spettacolo deforme
Della danza dei morti, e ancor s' udiva
E il crocchiare dell' ossa ed il convulso
Stridor de' denti e l' infernal bestemmia
D' un che inchiodare si sentia per sempre
Sul suo freddo sepolcro — Ai pochi ancora
A tanta morte sorviventi il fato
Ora serbava più crudel — Lasciando
Parte di se sulle taglienti rupi
E nelle ratte frane, erano giunti
Dove la terra s' apprendea con freddo
Tenace abbracciamento a quegli immensi
Regni del verno — Oh ma qual terra, e quale
Disperanza fu in loro al rimirarla

*) Sir John Franklin.

vento del popol russo. Grim-Guerai durante tutto il suo regno aveva fatto tremare l' impero degli czar; e appena questo Kan era per la seconda volta rimontato sul trono, che invadendo la Novella Servia gettò il terrore in tutte le russe provincie. L' insidiosa proposta a lui rinnovata da Caterina di ajutarlo a rendersi indipendente, non ebbe più fortunata accoglienza, che le altre di simil genere; nè cessarono le inquietudini e i timori di quella imperatrice che per la morte imprevveduta di questo Kan sì fortemente sospetta di veleno. Lo scettro de' Guerai passò quindi nelle mani di un favorito del visir egualmente sconosciuto ai Tartari ed ai Turchi; e per tutto il corso di quella campagna che vi tenne dietro, l' orribile indisciplina delle truppe ottomane, di cui i Tartari furono costantemente le vittime, pose il colmo all' esasperamento della loro nazione. I Turchi, mandati a difendere la Crimea, vi si abbandonarono ad ogni sorta di brigantaggio, e il lungo soggiorno dell' armata ottomana nelle vicinanze di Bender, apportò la distruzione di tutte le abitazioni tartare. In queste sciagurate disposizioni i Russi pervennero alla fine a cogliere il filo di qualche loro intrigo: il cui esito però ancora incerto dovea dipendere dai successi della loro armata.

(continua).

LETTERE POLITICHE

a Messer Domenico Conforto poeta e pasticciere nella Contea Principesca di Gorizia *)

I.

La pace sia con voi, messer Domenico! Ned augurio migliore potrebbe uscire in oggi dalla mia bocca, sendo tutto il mondo travagliato dalla guerra, e gli uomini non parlando, non sperando, non temendo d' altro che per la guerra. Io e voi siamo due poveri pacifici, chè fino dalla vostra giovane età Voi coltivaste con amore la bell' arte di apparecchiare ciambelle e con perizia maneggiaste farina, rosso d' uova, mandorle ed uva-passa... io da anni non pochi fo girare nella mia mano una penna d' oca, e vò imparando la dose di sali, di facezie, e di piagnistei ch' è confacente al gusto del rispettabile pubblico. Ma nè Voi, ser Domenico, ned io abbiamo fatti appuntino i nostri conti. Voi sull' onorevole vostra officina gastronomica avete appesa la scritta: *pasticceria filosofica*; io a questo periodico diedi gli epiteti di *scientifico-letterario-umoristico*. E noi abbiamo errato, ser Domenico, fa d' uopo dire *mea culpa*. Il mondo tutto è dominato dalla politica; senza sapore politico le ciambelle non si mangiano oggidì; il mercante più non vende che panni di certi colori per vestire i nostri Arlecchini politici; lo scrittore di giornali dee trovare un colore politico anche nella dissenteria del *Principe Napoleone* annunciata testè con un dispaccio telegrafico... Seguiamo dunque il mal andazzo, mio ser Domenico: giù, giù il cartello della vostra officina pandolica, e se ne sostituisca un altro colle parole: *pasticceria politica*; ed io mi proverò ad ajutarvi, per la grande stima e domestichezza in cui vi ho, a fabbricare pasticci politici.

Una volta Don Abbondio non leggeva altro libro che il *Breviario*, e la Perpetua non badava che a cuocere piselli o fagiuoli nella sua pignatta. Bei tempi quelli, Ser Domenico, bei tempi! Chi aveva diritto di comandare comandava, chi aveva dover d' obbedire teneva il capo chino; chi era coperto di seta sapeva sostenere il decoro del suo abito, e le giubbe di mezzalana stavano rispettose e almeno dieci passi discosto da un' illustrissima parucca incipriata. Ma certe ladre dottrine filosofiche guastarono siffatta simmetria sociale al finire del secolo passato; e quel guazzabuglio di riforme, sebbene da taluni sia stato battezzato quale un trionfo del senso comune, fu causa di malanni senza fine. Difatti la parodia di tali riforme viene rappresentata sul teatro europeo a quando a quando, oggi in un paese, domani in un altro: le spese della rappresentazione sono enormi, e sempre il sipario discende prima della fine della commedia e tra i fischi di que' medesimi spettatori che al primo atto proruppero in evviva entusiastici.

Vi ricordate, messer Domenico colendissimo, della rappresentazione filosofica-umanitaria di poch' anni addietro? L' eco di imprevveduti avvenimenti giunse forse al vostro orecchio mentre stavate impastando un pasticcio ad uso di Strasburgo; e da quel momento non foste più Voi. Uscito dal vostro laboratorio gastronomico, sul *Traunic* incontravate a frotte a frotte i *fratelli* nel papà Adamo, ed io, nelle città italiche pellegrino, vedea mille e mille che aveano rinunciato (per se ed eredi) all' umile particella *de* (caso genitivo) o alla particella *dei* (numero plurale), particelle aristocratiche giudicate ree di lesa eguaglianza umana; vedevo nobilucci novellini fregare lo stemma ancor fresco delle loro carrozze da gala, e nobili di vecchia data e chiarissimi per

---

*) *Dall' Isonzo al Tagliamento il nome di Domenico Conforto volò sull' ali della Fama; ma siccome l'* Alchimista *è letto a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli e in altre città lontane, così non sarà inutile il dire come il Conforto sia una celebrità poetica-gastronomica, un galantuomo dal cuore di pastafrolla e la cui compagnia è ricercata perchè sollazzevole e d' una ingenuita affatto patriarcale. Della valentìa di lui nell' ammanire pasticci l'* Alchimista *non è in grado di dare una prova saporita ai lettori, ma riguardo alla di lui abilità poetica bastino i due versi ultra-romantici:*

" *Or che sono la strada ferrata*
" *Salutiamci col tellegrafò....* "

Di nuove età dell' oro! — E nel gran sogno
Che ai superbi rifiuti, e al cortigiano
Dispregio sorvivea nell' ideale
Speranza, visto non avevi il solco
Di tue nobili prore a mille a mille
Navigli aprirsi, e sopra orrida in vista
Come la morte, la briaca starsi
Fame dell' oro; onde sul vergin suolo,
Miserando mistero, il vecchio mondo
Vomitò la sua bava e non pria volle
Nei commerci sorella e nei civili
Modi e nell' arti e nei benigni studi
La nuova gente che non fosse al paro
Sventurata e corrotta. — Allor i tronchi
Muliebri polsi e i templi arsi e gli ancisi
Sacerdoti di pace e le scrutate
Viscere degli Incassi alla spergiura
Plebe cessër le gemme e i preziosi
Monili! — e tratto in tenebrosi antri
Fu un popolo a morir perchè più grave
D' oro giungesse all' affamata Europa
Infame nave! — Oh tarda ira di Dio,
Quanto degli avi memore flagelli
Giustamente l' Iberia, ed ella è fatta
Come vecchio cadavere cui duri
Unico eterno della morte il senso.
Nè dissimile fato e alla superbia
Natía più duro paziente aspetta
Colei che pel marino ampio sentiero
A mercati di sangue e fratricidi
Conflitti varca, e frodolenta ai quattro
Capi del mondo la discordia accende
A suoi lucri seconda — E forse arcano
Poter vendetta de' malfidi inganni
Tragge menando i suoi figli innocenti
A spaventosa morte; o li abbandona
In selvaggie imboscate, o li trasfuga
Per mortali misteri — Entro quei mari
Che d' abissi di ghiaccio, e d' infiniti
Spazii nevosi all' uom l' Artico polo
Precludono per sempre, un generoso *)
Correva arditamente e alle Britanne
Glorie aggiunger non ultima volea
La trovata da un Anglico nocchiero
Difficil via che circuisce il sommo
Americano lido. E navigava
Lunga stagione dove lento Sole
Invan dardeggia dell' obliquo raggio
Gli eterni ghiacci, e nell' ardita prora
Spinta dal vento si frangea stridendo
La fredda lastra che stendeva il verno
Sugli angusti passaggi. Alfine il giorno
Digradando dal pallido orizzonte
Scomparve, e colle grigie ali la grave
Notte occupò le gelide montagne
Di cui s' udiva il gigantesco urto
E lo scroscio tonante allor che il vento
Infondeva una vita in quell' inerte
Natura, ed ei più temerario il corso
Volse al Polo supremo; e spesso lieta
Notturna aurora di sue rosee nubi
E d' immagin fantastiche l' ardito
Britanno lusingò, come Sirena
Che il nocchiero traea con dolci suoni
Ai negri abissi — Alfin l' errante flotta
Delle ghiacciate moli unirsi parve
Come in battaglia e stringere gli immensi
Fianchi e serrar per sempre entro splendente
Tomba l' Angliche navi — E là non valse
Nè tuonar di cannoni o disperato
Sforzo di leve, o perdita di vele
Lassate ai venti! — Giunta era al suo fine
La volontà dell' uomo, e omai natura
Cieca regnava — Oh quanto iroso e bieco
Ripiombò sull' altera anima in tanta
Sconfitta il consueto d' ogni cosa
Disdegno, ed il voler ch' oltre la morte
Comanda, eppur dal freddo orrido sonno
Preso parea che dominava i muti
Atrii del polo! — Ahi lassa e rassegnata
Gente, che paghi colla vita un pane;
Serva per tutto e martire, sia il mare
Il tuo sepolcro, o i campi ove la sorte
S' agita degli imperi, a te l' orgoglio
D' uomo non bada che accecato insegue
Un fantasma di gloria, e a forza segui
Lui nel periglio; ma l' onor mercato
Sol col tuo sangue ad esso offre la fama
Ingiusta, e danna te, plebe d' Eroi,
O viva o morta a inonorato obblio!
Fu loro forza alfin, curvi per lunga
Inedia e lenti scheletri, strisciarsi
Fuor delle navi crepitanti e invase
Dai rigori del verno — Eguali allora
Li facea la miseria e insofferenti
Dell' altrui lamentanza il proprio duolo.
Giù per massi spaccati od in repenti
Precipizii frangean le irrigidite
Membra, e il sangue rappreso a neri sprazzi
Colorava le lucide pareti
Di quelle inerti moli — E boccheggianti
Saliro ancora dove irta d' acute
Splendentissime lame una montagna
Sovr' ognaltra sorgea. Lividi e ignudi
Ritraean lo spettacolo deforme
Della danza dei morti, e ancor s' udiva
E il crocchiare dell' ossa ed il convulso
Stridor de' denti e l' infernal bestemmia
D' un che inchiodare si sentia per sempre
Sul suo freddo sepolcro — Ai pochi ancora
A tanta morte sorviventi il fato
Ora serbava più crudel — Lasciando
Parte di se sulle taglienti rupi
E nelle ratte frane, erano giunti
Dove la terra s' apprendea con freddo
Tenace abbracciamento a quegli immensi
Regni del verno — Oh ma qual terra, e quale
Disperanza fu in loro al rimirarla

*) Sir John Franklin.

nessun vantaggio frutterà alle finanze, giacchè il contrabbando che è dovunque potente oppositore contro il soverchio incarimento di generi d' importazione, diventa formidabile nei luoghi montuosi come nella Romagna, che di più ha un vasto ed interotto territorio difficilissimo ad essere guardato e dispendioso. Il contrabbando ha rovinato le finanze della Spagna, e potrebbe costar caro anche allo Stato Pontificio, avvegnacchè la finanza colà meno riceve quanto più introita in proporzione. Arrogi la gravezza pubblica, l' incarimento sugli oggetti di consumo, il danno e l' arenamento all' industrie e commercio. Gli spalloni o contrabbandieri Romani sono briganti armati, riuniti in società assicurate, che dalla Toscana introducono merci nello Stato a dispetto de' finanzieri, coi quali si battono volentieri senza interrompere il loro traffico. Dopo la legge di Ottobre, si è costituita in Roma una Società accomandita col fondo di 30,000 sopra 30 azioni pari, per assicurare il contrabbando; si continua ritirare la carta-monetata in quel paese.

Anche quest' anno è vietata l' esportazione dei grani, benchè il raccolto in Romagna sia stato abbondantissimo, ma si teme per la guerra d' Oriente. Il raccolto delle uve poi scarsissimo, si calcola la media il 5 per 0|0 sul prodotto ordinario degli anni decorsi.

SPECULAZIONE

S' è formata una Società testè in Francia per la compra, ristaurazione e costruzione, e vendita di case, stabili, terreni, luoghi di passaggio ecc. ecc. con un capitale di 100 milioni di franchi.

DOGANE

Si parla nuovamente di voler annullare il diritto di pedaggio che le navi pagano alla Danimarca per attraversare lo stretto del Sun. Al congresso di Vienna il Ministro Danese diceva che togliendolo sarebbe la rovina del regno, e quello d' Annover gli rispose, che non intendeva anzi il perchè quella Monarchia non dovesse cessar d' esistere. Nel 1843 gli Stati - Uniti volevano forzarlo con navi da guerra, ora è l' Inghilterra che vuol troncar la questione annullandola.

BELLE ARTI

L' amministrazione di Rio-Janeiro invita i più valenti scultori a presentare modelli o disegni da scegliersi per l' effettuazione d' una Statua equestre rappresentante Pietro I. fondatore dell' Impero del Brasile. La statua deve essere in marmo, e il zoccolo adorno di bassorilievi allegorici alla storia Brasiliana. I modelli saranno esposti all' Accademia artistica di Rio-Janeiro e giudicati da una commissione. I tre migliori avranno un premio di 500 scudi romani per ciascuno e il prescelto un premio speciale.

LETTERATURA

Fu stampata ultimamente una traduzione francese delle opere di Alfieri, la prima in questa lingua.

— *I misteri di Firenze* di Pansani, scene orribili e non vere sono un romanzo tra il genere di E. Sue e quello di Guerazzi, che ha qualche capitolo che fa rabbrividire d' orrore o di nausea, ma degli altri in cui dipinge al vivo le miserie e gli strazii di povere famiglie. La lingua è buona, italiana. Il concetto tutto francese.

— Il conte Scerimán, poeta Veneziano, ha tradotto con molta eleganza alcune poesie friulane del nostro Zorut.

ARCHEOLOGIA

Si fonda a Roma un *Museo Cristiano* che farà raccolta principalmente degli oggetti scavati nelle catacombe. Questi monumenti d' antichità serviranno alle arti e alle scienze nonchè a Ecclesiastiche dottrine.

ZOOLOGIA

A Cazambon (Francia) fu scoperto un dente d' un animale antidiluviano che ha due metri e 20 centimetri di lunghezza e 60 centimetri di circonferenza. Il *Moniteur* annuncia tale scoperta interessantissima per la scienza ai naturalisti dei due mondi.

— In uno de' precessi numeri del nostro Giornale noi abbiamo fatto di pubblica ragione un articolo di un savio Naturalista tedesco all' effetto di far persuasi i nostri agricoltori della influenza benefica che adoprano gli augelli col preservare i cereali dai guasti che loro arrecan gli insetti, ed ora vogliamo aggiungere a quell' articolo un cenno statistico che ribadirà nel loro animo l' opinione del dotto Alemanno. Ed ecco questo cenno che noi abbiamo tolto dall' opera di un celebratissimo ingegno italiano. » Il sig. Rougier calcola che in Francia sianvi 10 milioni di passeri, che ognuno di loro consumi libb. 20 di grano, e così in tutti mette a perdita 200 milioni di libbre di cereale. Ma siccome ogni passero per quattro settimane nutrisce la sua nidiata esclusivamente d' insetti, ritiene che ogni coppia di passeri ne divori 26880 e così in tutti 186 bilioni e 400 milioni, e poichè, anco passato tutto questo tempo, i passeri durano a pascersi d' insetti, così non gli par forte portare a 300 bilioni questi enti nemici della prosperità agricola della Francia, distrutti dai passeri. Però questi uccelli devono riguardasi come una seconda provvidenza in questo felicissimo paese. »

MORALE

Parecchi giornali Inglesi sorsero a protestare contro la celebrazione dell' anniversario della congiura delle polveri, anniversario che mira a richiamare atroci e calunniosi fatti in odio dei cattolici sudditi dell' Inghilterra, e a serbar vivi gli aschi religiosi che tanto nocquero alla giustizia ed alla fama di quel potente Governo.

A persuadere la soppressione di questo anniversario funesto i giornali notarono non essere nè onesto nè giusto, che mentre i soldati cattolici combattono con tanto valore accanto ai soldati protestanti, i genitori di questi celebrassero una festa odiosa che la equità ed i lumi del secolo avrebbero dovuto sopprimere già da molt' anni. Faccia Iddio che la guerra d' Oriente possa fruttare questo atto di tolleranza religiosa che i cattolici invocano da tanto tempo dal Governo inglese! Che se, mercè questa guerra, *ai cristiani soggetti all' Impero della mezzaluna* fu largita tanta giustizia, sarebbe assai strano che un Governo civile negasse ai suoi sommessi quella tolleranza che esso domandò pei cristiani abitanti di uno Stato che appena esce dalla barbarie.

CATTOLICISMO

L' *Univers* annuncia la conversione al cattolicismo *del reverendo Roberto Wilberforce, fratello del vescovo* di Oxford, e figlio dell' illustre Wilberforce conosciuto per i suoi generosi sforzi per abolire la tratta dei Negri.

ANEDDOTI

Uno speziale di Saint-Briene indirizzò una lettera al Ministro, della guerra nella quale gli spiega chiaramente che i spessi cangiamenti della atmosfera sono accagionati dal cannoneggiamento. A tale effetto egli inventò un barometro che chiamò *sensitivo*, il quale segna ogni cangiamento dell' atmosfera, e sente l' effetto di un cannoneggiamento alla distanza perfino di 800 leghe. Difatti lo speziale indovinò con certezza matematica i diversi cannoneggiamenti avvenuti, e disse come quello del 25 Ottobre ogni altro avesse superato.

DELITTI

S... accusato davanti il Tribunale di Vienna d' omicidio con intenzione sulla persona della moglie depositò che in séguito a molte risse e discordie avute con questa e continui rimbrotti e maltrattamenti s' erano separati di letto e stanza, che essa d' un carattere impetuoso una volta gli avea rotto un vaso sulla testa, un' altra la pipa, sputatogli adosso e svilaneggiato in mille guise, che in ultimo avea replicatamente presentate querele ingiuste contro di lui al circondario. Essendogli stato intimato di comparire si rifiutò, e trovato un dì allo svegliarsi una nuova cedola di comparsa, cieco di furore prese un' arma dal suo laboratorio di tornitore e si scagliò sulla moglie. Da quell' istante egli dichiarà di non saper più nulla, che tornò in sè stesso molte ore dopo nei

Di nuove età dell' oro! — E nel gran sogno
Che ai superbi rifiuti, e al cortigiano
Dispregio sorvivea nell' ideale
Speranza, visto non avevi il solco
Di tue nobili prore a mille a mille
Navigli aprirsi, e sopra orrida in vista
Come la morte, la briaca starsi
Fame dell' oro; onde sul vergin suolo,
Miserando mistero, il vecchio mondo
Vomitò la sua bava e non pria volle
Nei commerci sorella e nei civili
Modi e nell' arti e nei benigni studi
La nuova gente che non fosse al paro
Sventurata e corrotta. — Allor i tronchi
Muliebri polsi e i templi arsi e gli ancisi
Sacerdoti di pace e le scrutate
Viscere degli Incassi alla spergiura
Plebe cessër le gemme e i preziosi
Monili! — e tratto in tenebrosi antri
Fu un popolo a morir perchè più grave
D' oro giungesse all' affamata Europa
Infame nave! — Oh tarda ira di Dio,
Quanto degli avi memore flagelli
Giustamente l' Iberia, ed ella è fatta
Come vecchio cadavere cui duri
Unico eterno della morte il senso.
Nè dissimile fato e alla superbia
Natía più duro paziente aspetta
Colei che pel marino ampio sentiero
A mercati di sangue e fratricidi
Conflitti varca, e frodolenta ai quattro
Capi del mondo la discordia accende.
A suoi lucri seconda — E forse arcano
Poter vendetta de' malfidi inganni
Tragge menando i suoi figli innocenti
A spaventosa morte; o li abbandona
In selvaggie imboscate, o li trasfuga
Per mortali misteri — Entro quei mari
Che d' abissi di ghiaccio, e d' infiniti
Spazii nevosi all' uom l' Artico polo
Precludono per sempre, un generoso *)
Correva arditamente e alle Britanne
Glorie aggiunger non ultima volea
La trovata da un Anglico nocchiero
Difficil via che circuisce il sommo
Americano lido. E navigava
Lunga stagione dove lento Sole
Invan dardeggia dell' obliquo raggio
Gli eterni ghiacci, e nell' ardita prora
Spinta dal vento si frangea stridendo
La fredda lastra che stendeva il verno
Sugli angusti passaggi. Alfine il giorno
Digradando dal pallido orizzonte
Scomparve, e colle grigie ali la grave
Notte occupò le gelide montagne
Di cui s' udiva il gigantesco urto
E lo scroscio tonante allor che il vento
Infondeva una vita in quell' inerte
Natura, ed ei più temerario il corso
Volse al Polo supremo; e spesso lieta
Notturna aurora di sue rosee nubi
E d' immagin fantastiche l' ardito
Britanno lusingò, come Sirena
Che il nocchiero traea con dolci suoni
Ai negri abissi — Alfin l' errante flotta
Delle ghiacciate moli unirsi parve
Come in battaglia e stringere gli immensi
Fianchi e serrar per sempre entro splendente
Tomba l' Angliche navi — E là non valse
Nè tuonar di cannoni o disperato
Sforzo di leve, o perdita di vele
Lassate ai venti! — Giunta era al suo fine
La volontà dell' uomo, e omai natura
Cieca regnava — Oh quanto iroso e bieco
Ripiombò sull' altera anima in tanta
Sconfitta il consueto d' ogni cosa
Disdegno, ed il voler ch' oltre la morte
Comanda, eppur dal freddo orrido sonno
Preso parea che dominava i muti
Atrii del polo! — Ahi lassa e rassegnata
Gente, che paghi colla vita un pane;
Serva per tutto e martire, sia il mare
Il tuo sepolcro, o i campi ove la sorte
S' agita degli imperi, a te l' orgoglio
D' uomo non bada che accecato insegue
Un fantasma di gloria, e a forza segui
Lui nel periglio; ma l' onor mercato
Sol col tuo sangue ad esso offre la fama
Ingiusta, e danna te, plebe d' Eroi,
O viva o morta a inonorato obblio!
Fu loro forza alfin, curvi per lunga
Inedia e lenti scheletri, strisciarsi
Fuor delle navi crepitanti e invase
Dai rigori del verno — Eguali allora
Li facea la miseria e insofferenti
Dell' altrui lamentanza il proprio duolo.
Giù per massi spaccati od in repenti
Precipizii frangean le irrigidite
Membra, e il sangue rappreso a neri sprazzi
Colorava le lucide pareti.
Di quelle inerti moli — E boccheggianti
Saliro ancora dove irta d' acute
Splendentissime lame una montagna
Sovr' ognaltra sorgea. Lividi e ignudi
Ritraean lo spettacolo deforme
Della danza dei morti, e ancor s' udiva
E il crocchiare dell' ossa ed il convulso
Stridor de' denti e l' infernal bestemmia
D' un che inchiodare si sentia per sempre
Sul suo freddo sepolcro — Ai pochi ancora
A tanta morte sorviventi il fato
Ora serbava più crudel — Lasciando
Parte di se sulle taglienti rupi
E nelle ratte frane, erano giunti
Dove la terra s' apprendea con freddo
Tenace abbracciamento a quegli immensi
Regni del verno — Oh ma qual terra, e quale
Disperanza fu in loro al rimirarla

---

*) Sir John Franklin.